

# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



Periodico edito dalla  
"Pro Spilimbergo" Associazione  
Turistico Culturale

---

Questo giornale viene inviato  
in omaggio agli emigranti

---

*Il Barbacian è un giornale aperto  
alle più ampie collaborazioni.  
Pertanto tesi, opinioni e afferma-  
zioni contenute nei singoli articoli  
non impegnano assolutamente il  
corpo redazionale.*

---

Registrato alla Cancelleria del Trib.  
di Pordenone con n. 36 in data 15.7.1964.

Presidente della "Pro Spilimbergo":  
Stefano Zuliani

Segretaria:  
Edvige Concina

Direttore Responsabile:  
Gianni Nazzi

Redazione - Amministrazione - Pubblicità:  
"Pro Spilimbergo" ex Palazzo Comunale  
Telefono 2274

Comitato di Redazione:

Gianni Colledani (Redattore Capo) -  
Mario Concina - Antonio Crivellari -  
Pietro de Rosa - Manlio De Stefano -  
Umberto Sarcinelli - Bruno Sedran -  
Franca Spagnolo - Agostino Zanelli

Hanno collaborato:

O. Basso - G. Campardo -  
N. Cantarutti - G. Caregnato -  
A. Cocuzza - G. Colledani - M. Concina -  
L. Costantini - A. Crivellari - P. De Rosa -  
R. De Rosa - M. De Stefano - G. Ellero -  
A. Giacomello - A. Giacomini -  
L. Gorgazzin - R. Gregoris - G. Gri -  
A. Guacci - G. Guerreschi - G. Loretto -  
V. Orioles - U. Sarcinelli - B. Sedran -  
F. Spagnolo - A. Tomasello - A. Vigevani -  
D. Xausa - L. Zannier

Foto di:

G. Borghesan - E. Ciol - A. Crivellari -  
P. De Rosa - R. Gregoris

Impostazione grafica:  
Pietro De Rosa

Fotocomposizione e stampa:  
Industrie Grafiche Del Bianco

---

*In copertina:*

*Ritratto di Tadea di Spilimbergo  
con alle spalle l'antica cerchia  
muraria.*

*(Foto P. De Rosa)*

## SOMMARIO

<b>IO CONSUMO TU SPRECHI</b> di Gianni Colledani	pag. 3
<b>IL CASTELLO DI SPILIMBERGO</b> di Adalberto Tomasello	pag. 6
<b>IL SILENZIO DEL TEMPO</b> di Gianfranco Ellero	pag. 10
<b>UN MUSEO VIVO A SPILIMBERGO</b> di Antonio Guacci	pag. 12
<b>DIARIO SPILIMBERGHESE</b> di Novella Cantarutti	pag. 14
<b>COMMERCIO E LAVORAZIONE DEL LEGNO</b> di Antonio Crivellari	pag. 22
<b>REMIGIO</b> di Luciano Gorgazzin	pag. 26
<b>I NOMI DELLE STAGIONI</b> di Vincenzo Orioles	pag. 30
<b>LIS FUEIS DAL BARBACIAN</b>	pag. 34
<b>VIAGGIO TRA FRAZIONI E BORGHI — BARBEANO</b> di Bruno Sedran	pag. 35
<b>MEMORIE STORICHE</b> di Gabriella Campardo e Daniela Xausa	pag. 36
<b>AGRICOLTURA IN CONDOMINIO</b> di Franca Spagnolo	pag. 38
<b>VITA COMUNITARIA</b> di Renato Gregoris	pag. 40
<b>I CONFINI DEL FRIULI</b> di Alessandro Vigevani	pag. 43
<b>SPILIMBERGO — OTTOBRE/NOVEMBRE 1917</b> di Luciano Zannier	pag. 46
<b>GENT DA LA GRAVA</b> di Novella Cantarutti	pag. 48
<b>CATALOGAZIONE DEI BENI CULTURALI DEL COMU- NE DI SPILIMBERGO</b> A.A.V.V.	pag. 50
<b>SPILIMBERGO — LA CHATRE</b> di Gianni Colledani	pag. 53
<b>SOT I PUARTINS</b> di Mario Concina	pag. 57
<b>GNO PARI MI CONTAVA</b> di Bruno Sedran	pag. 59
<b>EUSEBIO STELLA</b> di Giampaolo Gri	pag. 60
<b>TOPPO: VIA DELLA FORNACE</b> di Giorgio Caregnato	pag. 61
<b>A.A.A. STREGONE CERCASI...</b> di Lucio Costantini	pag. 62
<b>LO SPORT</b> di Manlio De Stefano	pag. 63
<b>LA POSTA DEL BARBACIAN</b> di Pietro De Rosa	pag. 64

---

# I NOMI DELLE STAGIONI

---

di Vincenzo Orioles

---

Nel secolo degli *-ismi* e della dominante terminologia tecnico-scientifica può sembrare anacronistico e pedante un giro d'orizzonte sui nomi delle stagioni nelle principali lingue indoeuropee antiche e moderne: eppure, nel momento in cui certi valori della civiltà contadina si vanno smarrendo fagocitati dalla odierna era industriale, non mi pare ozioso addentrarmi in questa rassegna che, senza mirare ad un'arida esposizione di dati lessicali, vuole piuttosto illustrare un affascinante capitolo di storia culturale.

Uno dei fenomeni naturali che maggiormente colpirono l'immaginazione dei popoli primitivi fu certo il regolare e costante avvicinarsi di un periodo caldo e sereno ad uno freddo e piovoso; ne scaturì, in parallelo alla distinzione giorno/notte, una prima elementare divisione dell'anno in due grandi partizioni equivalenti per durata: la 'bella' e la 'brutta' stagione. Questa dovette essere la prima distinzione, la più generale; ed è la sola che ancora oggi conoscono molte fra le popolazioni indigene dell'Africa e delle Americhe.

In prosieguo di tempo, con l'evolversi della civiltà, fattosi più acuto lo spirito d'osservazione, si notò (perlomeno nella maggior parte delle regioni climatiche) l'esistenza di due periodi intermedi caratterizzati da temperatura né troppo torrida né troppo rigida e dalla durata del giorno pressappoco equivalente a quella della notte: fu a questo punto che venne avvertita l'esigenza di coniare due nuovi vocaboli per denotare questi periodi, anche se per molto tempo ancora la suddivisione dell'anno in quattro stagioni di tre mesi ciascuna, separate l'una dall'altra secondo gli equinozi ed i solstizi, rimase una cognizione di dominio esclusivo di astronomi e dotti.

Se ora ci occupiamo dei nomi

delle stagioni nelle lingue più vicine alla nostra cultura, la prima constatazione che emerge è la considerevole ricchezza 'ideologica' che contraddistingue le denominazioni di una stessa stagione nelle differenti parlate: ciò dipende dalla variabilità dei fattori (fenomeni atmosferici, operazioni agricole, feste, consuetudini) che nell'antica civiltà agricolo-pastorale potevano condizionare questo tipo di scelta lessicale. Sono in particolare la primavera e l'autunno, le due stagioni intermedie, a conoscere una straordinaria varietà terminologica: l'animo popolare carica infatti di speciale significato queste stagioni, la prima delle quali segna il rinascere della terra a vita nuova, mentre la seconda accompagna il lento e mesto spegnersi della natura preannunciando la stasi dell'inverno.

## INVERNO.

Al di là delle divergenze formali, rese inevitabili dalla differente evoluzione storica dei suoni, le voci adoperate per indicare la stagione morta costituiscono il gruppo più compatto, rispecchiando una motivazione uniforme.

Il greco antico *kheima*, il latino *hiems*, il russo *zimá*, lo sloveno e serbocroato *zima*, l'antico indiano *himás* risalgono tutti alla medesima radice indoeuropea che significava "freddo, bufera". Il vocabolo latino classico *hiems* non è tuttavia sopravvissuto nelle lingue romanze, che hanno preferito continuare l'aggettivo derivato HIBERNUS, punto di partenza di tutte le forme neolatine, dal francese *hiver* all'italiano *inverno*, dallo spagnolo *invierno* al friulano *unviâr* (anche *inviâr*).

Una strada diversa è stata seguita dal ceppo linguistico germanico, il cui termine per "inverno" (inglese *winter*, tedesco *Winter*, svedese *vinter* ecc.) espri-

me la radice indoeuropea che significa "acqua": le popolazioni germaniche hanno dunque visto nell'inverno la stagione bagnata, l'epoca delle piogge.

Merita un cenno particolare un'altra (meno frequente) denominazione friulana dell'inverno, *brume*, dal latino *bruma*, variante di *hiems*: il parlante latino che conio questa parola intese sottolineare come l'inverno fosse la stagione con le giornate più brevi (lat. *bruma* è da *brevuma*, superlativo arcaico di *brevis*).

#### ESTATE.

Anche per quanto concerne i nomi della bella stagione si riscontra una relativa omogeneità tipologica. Un primo gruppo di lingue come il latino (*aestas*) e il greco antico (*théros*) definiscono l'estate — in modo abbastanza prevedibile — come la "stagione dei grandi calori". Altre tradizioni linguistiche fanno significativamente ricorso allo stesso vocabolo che significa "anno": mi riferisco al dominio slavo (russo e sloveno *leto*, serbocroato *ljeto* ecc.), germanico (ingl. *summer*, ted. *Sommer* ecc.) e indoiranico (per es. antico indiano *sāma*). Questa identificazione dell'estate con l'intero anno si comprende agevolmente ove si pensi che l'estate è la stagione decisiva, quella in cui il contadino raccoglie i frutti delle fatiche durante l'intero anno. Le lingue neolatine continuano per lo più il tipo latino AESTAS-ATIS, come mostrano francese *été*, italiano *estate*, friulano *istât*, mentre spagnolo e portoghese condividono una interessante innovazione (rispettivamente *verano* e *verao*), adottando nel senso di "estate" un derivato del nome della primavera.

#### PRIMAVERA.

La primavera è stagione della massima importanza per il contadino-pastore nella quale, cessato il letargo invernale, si risveglia la natura e si dà inizio ai lavori agricoli (si dissoda e si ara il terreno) e pastorali (si conducono le bestie ai primi pascoli). Ciò spiega come essa abbia potuto eccitare l'inventiva linguistica, favorendo una ricca gamma di creazioni, ognuna delle quali esprime le particolari aspettative



Foto: Elio Ciol

Primavera

Estate





Foto Elio Ciol

Autunno



Inverno

delle diverse comunità contadine e l'angolo visuale da cui esse guardano all'avvento della nuova stagione. L'idea preferita per definire la primavera è quella di "prima stagione", "stagione che inizia l'anno": a questa idea si riallacciano i nomi antico indiano *vasantás*, greco *éar*, latino classico *ver*, russo *vesná* (con cui vanno d'accordo sloveno *vèsna* e serbocroato *vèsna*), tutte forme provenienti da una radice indoeuropea VES- che indicava contemporaneamente il "mattino", l'"aurora". Anche le espressioni tedesche *Frühling* e *Frühjahr*, pur diversamente formate, presentano affinità con la parola per "mattino" (*Früh*), lasciando così annoverare lo stesso tedesco fra le tradizioni linguistiche che ravvisano nella primavera qualcosa come il "mattino dell'anno".

Una immagine somigliante, ma forse più felice, è stata prescelta dagli inglesi, i quali dicono *spring*, usando la stessa parola che serve a indicare fra l'altro la "sorgente": la primavera è da essi vista come "inizio", "origine".

Passando al mondo neolatino, dobbiamo rendere conto di una varietà di innovazioni che si affermano nella tarda latinità ai danni del termine classico *ver* che non appare continuato in alcuna delle lingue romanze: limitandoci ai più importanti, menzioneremo i tipi PRIMAVERA, PRIMUM TEMPUS e APERTA.

PRIMAVERA è un composto formato dall'originaria denominazione latina *ver* (passata dal neutro al femminile) e dall'aggettivo *prima*, teso piuttosto a sottolineare il "principio della primavera", ma che progressivamente si è andato sostituendo a *ver* nel suo proprio significato. Questo tipo lessicale è stato preso a modello fra le altre lingue dall'italiano, dallo spagnolo e dal portoghese (nella comune forma *primavera*). L'altra locuzione PRIMUM TEMPUS, anch'essa abbastanza trasparente nel significato (indica la "prima stagione dell'anno"), è presupposta principalmente dal francese *printemps*. La terza espressione, che interessa da vicino l'area veneta e friulana (vedi veneto *verta*, friulano *viarte*, *vierie*), è delle

tre certamente la più originale: designa la primavera come la "stagione che apre l'anno", ma potrebbe anche alludere all'apertura delle stalle da parte dei mandriani, che proprio in concomitanza con l'inizio della primavera guidano il bestiame ai pascoli. Un più esplicito riferimento a questa scadenza della vita pastorale lo ritroviamo d'altra parte in molte altre designazioni della primavera, fra cui qui citeremo di sfuggita solo il friulano (ormai disusato) *issude*, che rimonta al tardo latino EXUTA, "uscita".

#### AUTUNNO.

L'autunno è forse la stagione che presenta minore accordo nella scelta della denominazione, forse per la varietà di sensazioni e connessioni evocate da questo periodo dell'anno. Qua e là ricorre l'idea di "stagione del raccolto", implicita ad esempio nei termini slavi (russo *ósen'*, sloveno *jesên*, serbocroato *jësên*), nel greco classico (*opóra*) e nel tedesco (*Herbst*).

Il latino dice *autumnus*, e di paro passo con la lingua madre vanno il francese *automne*, l'italiano *autunno*, lo spagnolo *otono* ecc.: l'etimologia questa volta rimane incerta, anche se molti pensano al nome di una divinità (di origini etrusca?). Per contrasto con la primavera che rappresenta l'apertura, la latinità friulana ha definito l'autunno "stagione della chiusura" (*siarade* deriva infatti da *siarâ* "chiudere"), sia che intendesse la "fine della bella stagione", sia che alludesse al rientro del bestiame nelle stalle. Molte denominazioni dell'autunno, che qui tralasciamo per brevità, hanno in comune un elemento di mestizia, tipico di questa fase dell'anno: un'immagine autenticamente poetica ispira ad esempio il vocabolo inglese *fall* (propriamente "caduta"), che chiama l'autunno "l'epoca della caduta delle foglie". Due parole, infine, sull'espressione friulana *sorunviâr* (dal latino *supra-hibernu* "che sta vicino all'inverno"), che il vocabolario del Pirona definisce appropriatamente "tardo autunno".